

## Ragazze di Convitto - Testimonianze

### DORILLA MASCIORINI BARBÈ

\* 1905, Gudo

+ 2002, Gudo

1919-1924 Convitto di Gerliswil (Viscose-Fabrik, Emmenbrücke)

#### Intervista del 25 febbraio 1988, Gudo

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Sono andata in convitto perché la mia sorella maggiore era già là da due anni e scriveva a casa che avrei potuto andar là anch'io, che sarebbe stata una buona possibilità anche per me, e così finita la scuola sono partita. E difatti cosa potevamo fare a casa? Lavoro al paese non ce n'era. Le mie compagne, alcune, andavano a Locarno, che c'era una fabbrica. Ma a quel tempo non c'erano mezzi per andarci. Per andare da Gudo a Locarno a quei tempi bisognava andare con la bicicletta o a piedi fino a Riazzino e poi prendere il treno. D'inverno però era già meno semplice, e perciò mi sono detta che era meglio se andavo via anch'io, in Svizzera interna.

Siamo partite in due, da Gudo, io e una mia compagna. Un bel giorno mio padre ha preso il *sciarabán* (= calessino) e i cavalli e ci ha portato fino a Bellinzona a prendere il treno. Eravamo tutte contente di partire, oramai eravamo delle ragazzine, non si pensa ai pericoli che ci possono essere a fare un viaggio così lungo da sole, a quell'età. A noi sembrava un po' un'avventura, ci pareva di andare lontanissimo, che avremmo fatto chissà che viaggio, che era un viaggio lunghissimo. Era come andare in America, per noi ... che poi in fondo al giorno d'oggi ad andare in America non ci si mette poi mica tanto di più...

Sul treno c'era un bigliettaio ticinese e credo che gli facessimo forse un po' pena, ci guardava ... *oramai sévom dó pòvri patuscéi grand inscì, tücc stremii* (=eravamo due povere bambine grandi così, tutte spaventate) che viaggiavano da sole, e lui se n'era accorto che non avevamo nessuno, per cui continuava a fare avanti e indietro, ci teneva d'occhio, insomma. Ad Arth-Goldau abbiamo cambiato treno ed è salito un altro controllore che parlava italiano e anche lui ha cominciato a farci delle domande, dove andavamo, perché viaggiavamo da sole, se c'era qualcuno che ci aspettava alla stazione di Lucerna. Mi ricordo che ci ha detto che se si fosse avvicinata una persona estranea e che ci faceva delle domande non dovevamo rispondere, non dargli retta e non raccontare niente di noi. Si vedeva che anche lui era un po' preoccupato, allora succedeva di rado che due ragazzine di appena quattordici anni facessero un viaggio in treno da sole. Quando siamo arrivate a Lucerna c'era la suora che ci aspettava alla stazione e così lui è sceso con noi e ci ha date in consegna alla suora. E sembrava proprio sollevato, ecco. Eravamo anche piuttosto piccoline, anche di statura. Infatti quando siamo arrivate prima ci hanno tenute due

giorni in convitto per farci vedere un po' com'erano le cose lì dentro. Solo dopo un po' ci hanno portato in fabbrica.

In fabbrica però quando ci hanno visto arrivare hanno subito trovato a ridire che eravamo troppo piccoline e troppo giovani per lavorare. Così ci hanno detto che ci avrebbero preso solo in prova e poi avrebbero deciso. Alla fine ci hanno tenute, ma dopo un mese ci hanno chiamate e ci hanno detto che non lavoravamo abbastanza bene, che eravamo troppo lente e che il lavoro non rendeva, insomma, che dovevamo fare un po' più in fretta con le mani a legare 'ste matasse, perché il nostro ritmo era troppo basso. Noi infatti dovevamo legare le matasse in cinque punti e dopo passava la maestra a ritirarle e controllava se il lavoro era ben fatto. In fabbrica facevamo i turni: una settimana si andava la mattina presto fino all'una e mezza e la settimana dopo dall'una e mezza fino alla sera tardi. Di paga, facendo il cottimo, prendevamo sui 70 centesimi all'ora. Di vitto e alloggio però pagavamo poco, se mi ricordo bene, 2.70 al giorno. Ma bisogna dire che anche in convitto dovevamo lavorare, facevamo tutto noi ragazze: la pulizia prima di andare a lavorare, aiutare in cucina, lavorare in giardino e così.

Io comunque in convitto mi sentivo troppo legata, e piangevo. I primi due anni non ho fatto che piangere. Volevo tornare a casa. Le suore mi vedevano sempre con gli occhi rossi per cui mi guardavano un po' così ... insomma, capivano che proprio non mi piaceva. Avrei voluto scappare, e dicevo in continuazione a mia sorella: "A me non piace star qui, io voglio andare a casa". Ma lei mi rispondeva: "E già, andare a casa, è una parola! Ma dopo a casa cosa faresti? Lavoro sai che non ce n'è, e a casa ci sono altre tre sorelle, ed è già abbastanza per i genitori. È meglio che tu stia qui, che così almeno guadagni qualcosa". Io non mi davo per vinta e insistevo, e siccome girava la voce che alcune ragazze erano uscite dal convitto per andare a vivere fuori un giorno le ho detto che avremmo potuto provare ad andarcene anche noi. Ma lei ha reagito malissimo. "Ma tu sei matta, sei proprio matta" mi ha detto "non avrai il coraggio di fare una cosa simile, di dare un dispiacere così grande ai genitori. E le suore, cosa diranno le suore, cosa penseranno di noi? E ai direttori in fabbrica, ci hai pensato? Ci tratterebbero come ragazze di strada, come due che vivono fuori dal convitto. Le ragazze che fanno cose del genere vanno comunque a finire malamente!". Io capivo che aveva ragione, naturalmente. E così sono restata in convitto, e in tutto sono restata là cinque anni.

Ma ne ho fatto del piangere, mi mancava casa mia, avevo tanta nostalgia. E così avevo sempre gli occhi rossi. Stavamo degli anni senza tornare a casa. Era dura. Per fortuna a un certo punto, dopo un paio di anni che stavo lì, è arrivata una ragazza, una Borelli di Cadro, con la quale ho fatto amicizia. Eravamo molto amiche, giocavamo alle carte assieme, oppure lei mi insegnava a cucire, a far maglia e a fare i pizzi. Sapeva fare tante cose, è lei che mi ha insegnato a fare queste cose. Ne è nata una bella amicizia, che è durata per molti anni. Siamo sempre restate amiche, anche dopo il convitto e non abbiamo mai smesso di scriverci, fino all'anno scorso. È morta qualche mese fa, poveretta.

Io comunque il convitto, prima di partire, me lo figuravo tutto diverso, non così. Mia sorella scriveva che si stava bene, e perciò io di certo non mi sarei mai immaginata una regola così severa. Quando sono arrivata sono veramente restata sorpresa, non credevo fosse una cosa così. Tutto quel pregare che si faceva, per esempio. Certo pregavamo ben anche noi a casa, le preghiere le dicevamo ben sempre, ma non così, non una tale esagerazione. Tutte le sere si diceva il rosario e, se mi ricordo bene, ci facevano andare praticamente ogni giorno a messa. La domenica ci alzavamo piuttosto presto, prima delle sette, perché bisognava far pulizia a fondo in convitto. Difatti il sabato lavoravamo fino a mezzogiorno e il pomeriggio del sabato dovevamo pulire tutte le nostre cose: i vestiti, le scarpe, lavare la roba personale. Alle dieci poi si andava a messa in paese. Quello mi piaceva, perché suonavano l'organo e 'sti tedeschi cantavano così bene, ma come cantavano bene 'sti tedeschi! Una volta al mese si faceva il bucato.

La domenica pomeriggio andavamo un po' a passeggio nel boschetto sopra il convitto. Mi ricordo che una volta il mese di settembre abbiamo trovato tanti funghi e li abbiamo raccolti. Eravamo contentissime, erano dei bei porcini grandi, e siamo corse a portarli alla suora. Ma lei li ha gettati

via e si è messa a gridare: "Ma siete matte, siete pazze, volete morire, potrebbero essere velenosi, chi vi ha dato il permesso?". Ci ha persino fatto lavare le mani, oltretutto! E noi una rabbia perché non era la prima volta che andavamo per funghi, noi li conoscevamo bene, sapevamo benissimo che erano buoni. Delle volte ci portavano a raccogliere delle mele dai contadini, e poi una volta a casa si faceva la torta di mele alla tedesca.

Comunque stavamo sempre tra di noi ragazze. C'erano dei giovanotti, che abitavano lì attorno, ma quando ci vedevano arrivare tutte in fila, con le suore, scappavano subito. Le suore erano contente, perché non volevano che parlassimo con degli uomini. Quando la gente del posto ci vedeva passare cominciava a riderci dietro e a marciare al passo, e dicevano: "*Eins, zwei cinkali, eins, zwei cinkali*". Eh sì, mica sempre eravamo ben viste dai tedeschi. Una volta, per esempio, c'erano delle mele per terra e io mi sono abbassata a prenderne una da mangiare, ma è saltato fuori un uomo che si è messo a gridare e me l'ha fatta ributtare per terra. E sì, non erano mica sempre generosi...

Si faceva una vita da convento, per tutto c'erano delle regole precise, e guai a non rispettarle. Non ci si poteva muovere, per ogni minima cosa bisognava chiedere il permesso alle suore. Non si poteva per esempio andare di sopra a prendere un fazzoletto senza prima aver chiesto il permesso. Se dimenticavamo qualcosa di sopra non potevamo tornar su a prenderla. Perché per andare su di sopra in dormitorio c'erano degli orari precisi: si poteva andare se si dovevano fare le pulizie, o fare i letti. Ma mai da sole, e mai senza un motivo preciso. Era una vita di disciplina, molto dura, rigorosa, come in convento. La sera andavamo a letto presto, prima delle nove, e prima di dormire ci toccava sempre recitare il rosario. Del resto la mattina la campanella suonava prestissimo, alle cinque. D'estate non era così dura, ma d'inverno si faceva fatica a saltar fuori dal letto tanto presto, anche perché a Lucerna il tempo era spesso brutto, nebbioso, e un freddo... Nevicava anche tanto. Se è per quello, di freddo ne abbiamo preso abbastanza. Il convitto non è che fosse poi così distante dalla fabbrica, ma comunque faceva freddo e noi andavamo a piedi; così tante d'inverno si ammalavano perché non erano abbastanza coperte. Io però a dire il vero in cinque anni non ho mai fatto neppure un giorno di *Krankenkasse*.

Dopo tre anni sono tornata a casa un mese in vacanza, ma dopo è stata proprio dura ripartire e ricominciare tutto da capo, anche perché la seconda volta sapevo bene cosa mi aspettava. Prima di partire ho pianto per due giorni. Ma oramai sapevo anch'io che non avevo scelta. Così cercavo di farmi coraggio, e per farmene una ragione mi dicevo: "Vado e sto lì ancora un paio d'anni e poi vengo a casa, ma stavolta per sempre!"

Io credo che anche i nostri genitori sapevano che per noi ragazze era un grande sacrificio, ma ci mandavano lo stesso perché sapevano che in convitto eravamo al sicuro e che potevamo guadagnare bene e fare delle belle economie. E noi cercavamo di lamentarci il meno possibile: per non dargli pensiero.

La prima volta che siamo partite era appena finita la guerra. C'era una gran miseria, e abbiamo dovuto prendere i *bolín* (bollini alimentari) per il da mangiare, perché c'era ancora il razionamento. Avevamo per *bolín* tutto: zucchero, pasta, pane. La cosa più difficile era il pane, ce n'era talmente poco e non ne avevamo mai abbastanza. Eravamo giovani, lavoravamo tutto il giorno, e il lavoro era pesante, e così mangiavamo tanto di quel pane. E poi noi ticinesi siamo abituati a mangiare tanto pane. E anche quello, mi ricordo, è stato piuttosto duro all'inizio, il fatto di non aver abbastanza pane, con tutta la fame che avevamo. È pur vero che i nostri parenti ogni tanto ci mandavano dei pacchi, per esempio quando facevano la mazza in casa, allora ci mandavano qualche salamino o la torta di pane, ma mettevano sempre anche qualcosa per le suore, per ringraziarle ma anche per tenerle contente.

Una volta la mia mamma è passata a trovarmi. Era venuta ad accompagnare un suo fratello che partiva per la California. Ma anche lì, vederla solo di fretta e vederla subito ripartire e io dover restare lì dentro: insomma non mi sembrava mica tanto bella! Ma poi sono stata lo stesso contenta di averla rivista e che fossero venuti a trovarmi, lei e lo zio.

Scrivevamo regolarmente a casa. Ma tutte le lettere erano controllate, le suore leggevano tutto, e così ai genitori non abbiamo mai potuto raccontare nelle lettere come si stava veramente in convitto. Non volevamo fargli sapere che era così rigida, la vita lì dentro in convitto. Mia sorella mi diceva: "Guai a te se scrivi qualcosa del genere, non vorrai mica dargli quel dispiacere, che poi dopo pensano chissà che cosa, che non stiamo bene, o che non ci trattano bene". Era vero infondo, perché le suore erano molto severe, questo sì, ma non si può proprio dire che ci trattassero male. Del resto però, anche se glielo avessimo raccontato, non ci avrebbero neanche creduto. Però io alla mamma quando sono tornata in vacanza ho raccontato un po' di cose, di come era veramente la vita lì dentro. Mi ricordo che sul principio non mi credeva mica tanto, non le pareva possibile, ma poi mi ha creduto. E mi diceva: "Oramai fai ancora un po' di sacrificio, cerca di tirare avanti ancora un paio di anni, che purtroppo ne sai anche tu quanto ne abbiamo bisogno". Ma io non ero per niente contenta di dover tornare *in dent*.

Quando andavamo a fare le passeggiate eravamo sempre divisa: la gonna nera e la camicetta bianca o colorata, ne avevamo due o tre, di queste camicette. E un gran cappello, che *pareva al capèll...che i metéva sù i Isón una vòlta quando i ga nava dré ai cavar* (=che sembrava quello che mettevano una volta i caprai di Isona quando pascolavano le capre). Una volta all'anno, a Pasqua, andavamo a Lucerna nella chiesa italiana. Là c'erano degli italiani e anche dei tedeschi. Tutti ci guardavano, naturalmente, quando ci vedevano arrivare in fila a due a due, come i soldati e anche lì ci scherzavano e ci dicevano: "Uno, due, uno due, avanti marsch".

E dietro avevamo sempre tutta una fila di ragazzini che gridavano "cincali cincali". Era così, quando andavamo a spasso noi del convitto, avevamo sempre dietro una fila di questi ragazzini che gridavano e facevano chiasso. Allora certe volte noi dicevamo alle suore: "Suora, per favore, ci lasci almeno cantare quella canzone dei ticinesi, quella dei ticinesi son bravi soldati". E se la suora ci dava il permesso cantavamo *I Ticinesi son bravi soldati, tutta la notte di sentinella*, e allora questi tedeschi non capivano più niente, stavano lì con la bocca aperta, non sapevano più cosa dire perché capivano che noi eravamo ticinesi, e dunque anche noi svizzere, come loro.

Sul lavoro, anche lì all'inizio non è che mi piacesse tanto. Intanto bisognava lavorare il più in fretta possibile, perché si faceva il cottimo, e il lavoro doveva esser fatto alla perfezione. Ma era dura per tutti, in fabbrica, mica solo per noi ragazze. C'erano per esempio degli uomini che lavoravano nei sotterranei della fabbrica, e ogni tanto li vedevamo venir su, tutti sporchi, con le facce stravolte. Non ho mai capito cosa facessero veramente là sotto. Credo che facessero una pasta speciale per la lavorazione della seta, ma non si poteva andare a vedere, era una cosa segreta. Mi ricordo solo che si sentiva venir su un odoraccio, da quei sotterranei, e ogni tanto si vedeva che ne portavano fuori uno che si era fatto male, ma poi richiudevano subito i portoni. Chissà la paga che prendevano, a far quel lavoro, però non avevano mica delle facce tanto belle neanche loro, questi poveri uomini.

Io dopo un anno ho potuto cambiare reparto e mi hanno messa a fare un altro lavoro, più pulito. Tutto quello che guadagnavamo lo consegnavamo alle suore. A noi di soldi però non ne lasciavano proprio, mai! Avevamo il nostro libretto, le suore marcavano tutto. In convitto c'era anche una bottega, e lì compravamo tutto quello che avevamo di bisogno, i vestiti, le scarpe, la biancheria. Ci facevano vedere il libretto ogni mese, con tutte le spese - ma noi eravamo giovani: guardavamo quello che guardavamo. Ci fidavamo ciecamente delle suore, credo che a nessuna sia mai venuto in mente di andare a controllare. A noi del resto interessava solo vedere la cifra che c'era scritta in fondo, la somma del totale, e io allora dicevo a mia sorella: "Vedi, abbiamo tanto, siamo ricche, possiamo mandare di nuovo soldi a casa". Oppure era la Superiora che veniva a chiederci se volevamo mandare qualcosa a casa. La paga era quella che era, ma bisognava accontentarsi. Io lavoravo a cottimo e una volta sono riuscita a non consegnare i soldi del cottimo. Me li son tenuta per me, ma non sapevo cosa fare, perché di fatto non avevamo neanche occasione di spenderli. Una volta all'anno però andavamo in passeggiata ad Einsiedeln,

e così io mi son portata il mio gruzzoletto. Siamo andate in una pasticceria e abbiamo fatto una scorpacciata di paste e dolci. A me piacevano tanto i *canón* (=cannoli) e finalmente era arrivata l'occasione che potevo mangiarne quanti ne volevo. Ma poi però ne ho mangiati talmente tanti che ho fatto indigestione, e da allora non ne ho più toccato neanche uno, non li posso più vedere, non ne ho mai più mangiato uno, e sì che son passati più di sessant'anni, da quella volta!

A poco a poco, col passare del tempo mi son poi abituata. Però abituarmi del tutto al convitto, quello non ci sono mai arrivata, neanche dopo tutti quegli anni. Forse anche perché io non ero tanto il tipo, insomma ecco, a me non piaceva tanto essere comandata. Io sapevo i lavori che dovevo fare, li facevo da sola, mai che abbiano veramente trovato da ridire o da criticare per il lavoro, ma esser sempre comandata così proprio non mi andava. La disciplina era proprio dura, ma però bisogna dire che le suore ci hanno insegnato tante cose. In quei posti lì si imparano tante cose che vengono utili nella vita e che aiutano a formare il carattere. Insegnamenti che poi ci son venuti buoni, di cui abbiamo avuto bisogno, quasi, ecco. Le suore, per esempio, ci dicevano: "Fate del bene, ragazze, finché potete, perché dopo quando avrete la vostra famiglia non avrete più tempo, avrete già tanti altri fastidi, vedrete. E non sono tutte rose neanche quelle che dicono. Vedrete che se formerete la vostra famiglia avrete rose, ma avrete anche tante spine." Tante cose, insomma, che ci mettevano sott'occhio, quelle suore, e tante cose mi son poi venute in mente dopo, nella vita. Mi ricordavo dei loro insegnamenti e mi dicevo: guarda, povere suore, avevano poi ragione, erano severe, ma da una parte avevano anche ragione". E forse tutto sommato per me è stata una cosa positiva, questa del convitto. Certo che è stata molto dura, ecco, quello devo proprio dirlo. Ma è andata così. Era una vita molto organizzata, eravamo come soldati, ecco. Oramai una volta era così per tutte, adesso invece la vita delle ragazze è tutta un'altra cosa.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.